

Parma. L'opera di Verdi, pensata per Parigi, non ha la stessa forza della versione italiana, ma ottimo Abbado sul podio, bene la Filarmonica Toscanini, cast di voci eccellenti

Parbleu, Macbeth è francese!

Carla Moreni

Mille volte meglio in italiano, col protagonista che diventa "Macbetto", burattinesco già nel nome, e con quel linguaggio che gioca sferzante, senza paura di diventare dialettale o farsesco, tra una "mogliera" o le trappole del "galempio" che tutti conosciamo. Meglio Verdi nel suo italiano scolpito, rude, trasgressivo, teatrale. Detto questo, una volta nella vita il *Macbeth* in francese valeva il gusto di essere ascoltato, cantato nella traduzione per Parigi, 1865, mai data nei nostri teatri. Fiore all'occhiello del Festival Verdi di Parma, che nonostante tutto lo ha mantenuto in cartellone come titolo d'apertura, trahettandolo in versione da concerto negli spazi aperti del Parco Ducale. Amplificato, senza regia, ma alla fine vincente. In una splendida edizione, che trovava i punti di forza nella concertazione elegante di Roberto Abbado e nella voce di Ludovic Tézier, protagonista ideale per colore, personalità, accento.

In francese tutto esce più smusato e aereo: più sbalzata la nota, rispetto alla parola. In una dimensione sinfonica del canto, intrecciato come fosse la linea di uno strumento tra gli altri della partitura. Tutto prende però anche una insolita distanza, perché manca il tratto sanguigno della parola, che connota l'italiano. Ad esempio le meravigliose streghe, in apertura, qui declamano come dame ben educate le rispettive occupazioni: «J'ai tué la chèvre», dice l'una. E l'altra: «Je cherchais l'herbe sauvage». *Parbleu, mademoiselles*, le nostre stregonacce sgozzano verri e hanno pensieri che frullano, in pura libidine di consonanti e fantasticherie. Altrove, al terzo atto, per sortire l'effetto di «O patrie! O noble-terre!» ci sarebbe voluto un coro madrelingua, con nasali e erre vibranti al posto giusto. In ogni caso, anni luce lontano dal tuffo al cuore di «Patria oppressa».

Ammainate le bandiere, va applaudita la scelta, giusta per un Fe-



Nel Parco Ducale. Al centro, il direttore Roberto Abbado

stival, che cerca fuori dal seminato. Non per blandire, ma per far pensare. E il pubblico di Parma, famoso per severità e intemperanze, di fronte al *Macbeth* (accento sull'ultima, uguale in parmigiano) rispondeva con entusiasmo, applausi dopo le Arie e festeggiamenti finali. Approvando insieme sia l'esecuzione, sia il Parco Ducale, con le sedie distanziate nella spianata fastosa e umida dei giardini.

Benedetti persino da una civetta, che passava di lì gracchiante, nel silenzio a inizio opera - perfetta, per un tocco sinistro - e col conforto di mestolate di anolini caldi, nell'unico intervallo, distribuiti in bicchieri usa e getta. Mascherine nere, con l'inci-

pit del «Va' pensiero», come gadget.

Il successo, come sempre, veniva comunque dal centro: ossia da un direttore misurato e stilisticamente appropriato come è Roberto Abbado. Ben determinato a restituire la dimensione teatrale sperimentale, che Verdi cerca nel *Macbeth*. In particolare nelle sezioni musicali nuove, aggiunte per Parigi, a sedici anni dal carattere quarantottesco del debutto a Firenze. Dove vengono scavate nell'intimo le possibilità espressive dell'opera. Ora specchio individuale e non di popolo, rassegnata e non speranzosa, pronta ad accogliere i deliri della follia di menti malate. Stupende le danze, col ballabili teatrali e musicalmente

moderni, ritagliati netti e guizzanti dal podio, senza cedere alla tentazione del facile effetto.

Bene rispondeva la Filarmonica Toscanini, che ha una eccellente spalla, Mihaela Costea, e buoni fiati. Mentre il Coro del Regio riportava intatto il piglio di Martino Faggiani. Di bell'assieme - e peccato la forzata mancanza di una lettura registica - tutta la compagnia di canto. In particolare si apprezzava la scelta di voci di qualità non solamente per i ruoli principali, ma anche per i minuscoli: dalla Comtesse (quella che in italiano è la Dama di Lady Macbeth) di Natalia Gavrilan, di esemplare sicurezza, nei pochi interventi, alle tre apparizioni, affidate a Jacobo Ochoa, Pietro Bolognini e Pilar Mezzadri Corona. Con un ottimo Malcolm, il giovane Davide Astorga.

Grandi i grandi: Tézier baritono pastoso, austero, ma di ampio frangere. A casa, ovviamente, col francese, delibato in solitaria. Nel primo atto, in coppia col Banquo (Banco) di Riccardo Zanellato, avevi finalmente l'impressione di due alti militari del re, e non di due macchiette, come allora capita di incontrare. Meno lacrimevole anche il profilo di Macduff, il buon tenore Giorgio Berrugi. Importante, di presenza e di taglio nel timbro, la Lady Macbeth di Silvia Dalla Benetta, chiamata all'ultimo a sostituire l'indisposta Davinia Rodriguez. Pure lei senza gesti caricati, ma con ciò non meno intensa.

Dunque un bravo triplo al Festival: perché nemmeno lui si è arreso (ed è in corso fino al 19 ottobre), perché mantiene proposte alte e inedite, e perché col ricchissimo cartellone "Off" mira a una festa inclusiva e colorata, rivolgendosi a un nuovo pubblico che sta ai margini, e non solo della musica. Nel solco vero e filantropo Verdi.

MACBETH

Giuseppe Verdi

direttore Roberto Abbado
Parma, Parco Ducale Festival V